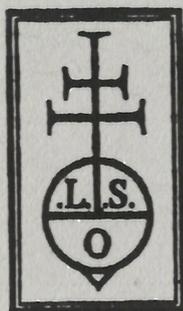


ROBERTO CARDINI

LANDINO E DANTE



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MCMXC

*Estratto da «Rinascimento»*  
n. s., 30 (1990)

## LANDINO E DANTE

Il 30 settembre 1828, Giacomo Leopardi, introducendo in terza persona alla *Crestomazia poetica*, dopo aver indicato nella « cognizione storica della poesia nazionale » il preminente obiettivo e l'utilità della sua navigazione in quel mare magno, notificò così i quattro punti cardinali su cui aveva regolato la rotta e il luogo esatto da dove era salpato:

« Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito, o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e in fine, più bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perché de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia ».

La periodizzazione è drastica, e in effetti può essere non da « tutti creduta », bensì discussa, e magari respinta. Essendo però giustificata in termini rigorosi di poesia e provenendo dal maggior poeta italiano dei tempi moderni, neppure andrà presa troppo alla leggera o variamente 'rimossa': sottaciuta, scusata, compatita, minimizzata. Non è questa la sede per affrontarla davvero. Un interrogativo è invece possibile. È un interrogativo che non si sono posti né il benemerito rieditore e annotatore del celebre florilegio, Giuseppe Savoca, né altri leopardisti, e che potrebbe esser così formulato: può, quello schema storiografico, esser tutto spiegato in termini di 'poetica' leopardiana e di dibattito primo-ottocentesco, o non rinvia piuttosto ad altri e più sepolti dibattiti? Certo è che quel grafico (due traiettorie per cui dal deprimente chiacchiericcio rimatorio duecentesco irrompe improvviso il vertiginoso canto di Dante e di Petrarca, cui segue, dalla metà del Trecento all'età di Cosimo, il « sonno » delle « lettere italiane », e, quindi, « sotto Cosimo e Lorenzo de' Medici », il loro definitivo « risorgimento ») è un diagramma che non molto ha in comune con l'idea leopardiana di « lirica », e « romantico » (o viceversa « puristico ») senza dubbio non è. Ma nemmeno risale, pur essendo palesemente connesso al classi-

---

È il testo, rivisto, del discorso commemorativo del V centenario della stampa del commento dantesco. Fu letto in Palazzo Vecchio il 23 aprile 1981, anche inaugurando, sempre su invito del Presidente della Società Dantesca Italiana, Francesco Mazzoni, l'annuale ciclo delle *Lecturae Dantis*.

cismo leopardiano, al classicismo, più o meno illuministico, del secondo Settecento o del primo Ottocento. Risale invece alle premesse remote di questo. Risale, come spesso capita, ai diretti interessati: ai fondatori del quattrocentesco 'Umanesimo volgare', e per l'esattezza a chi, di quel capitale movimento linguistico e letterario, fu il principale teorico, critico e propagandista. Quel medesimo grafico, e quasi con le stesse parole, era stato disegnato e motivato nella prolusione con cui Cristoforo Landino dette inizio, circa il 1467, ai suoi corsi petrarcheschi, ed era stato poi ribadito, difeso e approfondito, oltreché nelle chiose al X dell'*Inferno*, in ben due dei paragrafi introduttivi al grande commento del 1481. Alla rappresentazione era sottesa una manifesta concezione organicistica della lingua e della letteratura. Vi era proiettata una vicenda di luci e di tenebre, di lune e di soli, di rozzi principî e di sublimi perfezionamenti, di strade smarrite e ritrovate, di nascite, morti, rinascite: le quattro esistenze – prima e dopo Dante, e prima e dopo l'Alberti – della letteratura in volgare. Ma nella duplice parabola una delle variabili era di fatto un'invariante. Nell'impennata dantesca era additato il punto di convergenza e la chiave di volta, tutt'insieme, di una precisa prospettiva storiografica, di un non meno preciso programma militante, letterario e ideologico, e di un'accesa e lungo tutto il commento ricorrente e insistente celebrazione dell'ineguagliabile 'missione' svolta da Firenze: dalla sua lingua e letteratura, dalla sua arte e dalla sua cultura, dai suoi uomini di scienza e di fede – e dai suoi mercanti. Landino si divertì a stupire e a far scervellare i lettori seminando nel proemio e nel commento dantesco alcuni « oscuri enigmi ». Era convinto, da buon platonico, che « non è mai el mondo senza Edippo né senza Sfinge ». Non direi che il suddetto diagramma sia un « oscuro enigma ». Ma nemmeno è di facilissima decifrazione, visto che i moderni non l'hanno capito, e considerato che un 'Edippo' non lo trovò prima di Bembo. L'indovinello sta nell'assunto che il poeta poteva assolvere a tutte quelle funzioni, solo in quanto, in via preliminare, fosse per intero recuperato alla sua città e identificato con essa, ma sradicato al contempo dall'epoca sua. Da qui, per l'ieri e per l'oggi, ma pure per il domani, una sorta di Giano bifronte: la sua promozione a classico (e non malgrado la lingua, bensì proprio per la lingua che egli aveva usato), sì da confrontarlo ed anzi nettamente preporlo agli stessi Virgilio ed Omero; e la sua assunzione a guida permanente e a modello più compiuto e attuale della nuova letteratura, il quattrocentesco 'Umanesimo volgare', perché di essa letteratura come era stato il formidabile iniziatore così doveva esserne il primo garante.

È un blocco di questioni che già aiuta a comprendere che il commento landiniano alla *Commedia*, pur rappresentando una tappa fondamentale nella secolare storia degli studi danteschi, travalica di parecchio, per molteplicità e complessità di contenuti e obiettivi, l'ambito, sia pure inteso nel senso più lato, di tali studi. Condizionò in profondità tutto il vario dantismo del secolo successivo,

ma la sua efficacia e duratura incidenza non furono minori al di fuori di esso. Basta a provarlo l'amplessimo proemio dove il poeta, spesso, è puro pretesto per altro. È un'incidenza non agevolmente definibile, veicolata come fu da una circolazione eccezionale del testo, in ogni ambiente e a tutti i livelli, letterari e non, in Italia e fuori d'Italia; nonché da un 'uso' talora dichiarato e palese, ma per lo più dissimulato e allusivo. Di Leopardi ho fatto cenno. Ma Leopardi non è un caso isolato. Tutt'altro. Chi conosca, anche poco, la letteratura e la cultura italiana del Quattro-Cinquecento, e in particolare Landino, e quindi legga la *Deffense et illustration de la langue françoise* di Joachim du Bellay, non può non avvedersi, e ad apertura di libro, che il "manifesto" dell'«Umanesimo volgare» francese è tutto un intarsio di «sources italiennes», ma nella specie è un intarsio di concetti e di locuzioni risalenti al Landino. Il quale umanista (per quanto, sin qui, nessuno fra coloro che si sono occupati delle «sources» della *Deffense* lo abbia mai nominato), incise sul "manifesto" francese in maniera massiccia e profonda: e incise tanto direttamente, quanto attraverso la mediazione del *Dialogo sulle lingue* di Sperone Speroni. Un altro testo, questo, che seppure finora mai sia stato osservato, è a sua volta gremito di espressioni, di concetti e di motivi landiniani. Chi attratto dalla riflessione estetica inglese del primo Settecento, vada scorrendo gli scritti di Shaftesbury (dell'«iniziatore» dunque «della concezione prometeica della poesia») – non tarda ad accorgersi che la dottrina ivi esposta del poeta «altro creatore», e in quanto creatore per intima forza interiore e per così dire dal nulla paragonabile a Dio, è sostanzialmente la stessa in cui culminano due interi paragrafi del proemio a questo commento. Ma quei paragrafi assai prima, sulla metà del Cinquecento, già erano andati a costituire il supporto essenziale e pressoché esclusivo dell'estetica e della poetica del Gesualdo e di Giovan Berardini Fuscano. Due grammatici patiti, pare, di «locuzioni artificiose», e nel 1973 assurti, per questo solo titolo, ossia per aver spudoratamente incastrato nei loro non sublimi dettati intere pagine del Landino, a nulla meno che a principali teorici di una categoria storiografica: il cosiddetto «Manierismo letterario» meridionale.

*Sic itur ad astra.* Ma tant'è: il secolo è indocile all'igiene e profilassi della bibliografia e delle fonti, ma renitente in ispecie ad approcci troppo faticosi. Molti, troppi, ancora oggi, si illudono che, senza un previo «smontaggio», sia possibile far serio giudizio, letterario e ideologico, di un qualunque testo umanistico, in latino e in volgare; così come molti, troppi, ancora oggi, facendo giudizio di questo commento non pare abbiano posto mente al fatto che in esso non solo è racchiusa un'immagine, e sia pure insigne, di Dante: è racchiuso parecchio di più. E si rifletta al significato che quel testo ebbe, da Leonardo a Michelangelo a tantissimi altri, in quanto deposito e tramite, pressoché inesauribili, di platonismo e di ogni più risposta sapienza; oppure alle tesi linguistiche lì enunciate e che tanto peso avranno sulla dottrina cortigiana di un Vincenzo Calmeta e su quella fiorentina di Giambattista Gelli; oppure, ancora, alle presentazioni

critiche di Petrarca e dei contemporanei. Caratterizzazioni destinate ad una straordinaria fortuna sino a tempi recenti: da un Masaccio « puro e senza ornato » a quanto di Petrarca si legge nei *Sepolcri* di Foscolo (« quel dolce di Calliope labbro / che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma / d'un velo candidissimo adornando, / rendea nel grembo a Venere Celeste » // « È negli affetti amatori or lieto or mesto, e in forma tutti gli esprime che né o a Ovidio lo pospongo né a Properzio. Ma quello in che ottiene sopra tutti la palma, in ogni lasciva materia, benché sia giocondissimo, nientedimeno osserva lieta modestia né mai diviene osceno »); da un Alberti « camaleonta » e maggior prosatore latino e volgare del secolo, a Lorenzo poeta. Né risulta, fatte salve numerate eccezioni, che a tutt'oggi si sia preso atto e fatto tesoro di due verità di rilievo: e la prima è, come documentano i repertori degli incunaboli e delle cinquecentine, che fu questo il libro quattrocentesco più ristampato nel Cinquecento, e di conseguenza il libro umanistico presumibilmente più letto nell'età successiva, quando anche, per renderne più spediti e gradevoli la consultazione e lo studio, ne fu aggiornata e camuffata la veste linguistica, si da ridurla alla norma del volgare cinquecentesco; e la seconda, che la sua presenza non solo si avverte quasi dovunque, ma che tale presenza, e lo sfruttamento che ne seguì, solo raramente sono espressi e palesi. Donde, tanto per continuare ad attenermi alla mia sola esperienza e per fare un ultimo esempio, l'incidente occorso ad uno specialista assai noto ed operoso di Dante, e più ancora di storia della critica dantesca, il quale, non avendo forse riflettuto a tutto questo, quando si è trovato dinnanzi l'interpretazione del canto e della figura di Ugolino, fornita, nel terzo o nel quarto decennio del Cinquecento, da Trifon Gabriele, senza controllare e ricercare più oltre, e dunque senza avvedersi che essa nient'altro era che un compendio fedele e garbato di una delle pagine più penetranti del commento landiniano, ha pensato bene di definirla non solo « efficace » e « perspicace » per singolare « provvidenza di accorgimenti psicologici ed estetici », ma « validissima ed eccezionalmente fresca e moderna ».

La verità è che i commenti di quell'età, fra Quattro e Cinquecento, in latino e in volgare, così ai classici antichi come a Dante e a Petrarca, ardui e inamabili come sono, neppure vanno maneggiati con confidenza. Né consentono lettori entusiasti e corrivi, o viceversa insofferenti e impazienti. Di certo non li consente il commento landiniano alla *Commedia*, che per quanto reso più accattivante dalla felicità dello stile e da una non comune ricchezza, purezza e vivacità linguistica, resta pur sempre una mole ostica e infida, trasudante com'è di ogni tipo di cultura e di erudizione, diretta e ostentata ma non meno spesso ammiccante e indiretta. Un commento in ogni caso che pur prevalendo, per giudizio unanime, su ogni altro contributo e omaggio umanistico-rinascimentale alla poesia e all'arte di Dante, ancora aspetta chi, con acume e molta pazienza e alla luce di tutto il dantismo precedente e susseguente, lo sappia ripercorrere da cima

a fondo. A spianare la via, dal 1965 innanzi, si è lavorato da più parti. Ma l'attesa, se ho ben visto, ancora dura. Certo non la appagò, anni fa, l'ambizioso volume dedicatogli da Manfred Lentzen, se non altro perché, più o meno abilmente combinando e cucendo studi vecchi e nuovi, poco o nulla ha aggiunto a quanto già si poteva. È d'altra parte evidente l'inabilità mia, non specialista di Dante né di storia della critica dantesca, a finalmente cercar di soddisfare a quell'attesa. Avendo però, a suo tempo, bandito il coronario certame, non posso sottrarmi all'onore di contribuire a stabilirne le regole; dunque al rischio di proporre agli eventuali concorrenti alcune considerazioni preliminari.

Ebbene io credo che chi, una volta o l'altra, vorrà sobbarcarsi alla fatica non lieve di mettere davvero a fuoco questo commento, molto probabilmente dovrà muovere da una riconsiderazione complessiva e non statica della personalità e molteplice attività del Landino, umanista, poeta, professore, critico, filosofo, traduttore, cittadino laico e funzionario politico; ma, insieme, dovrà muovere da un riesame approfondito e funzionale delle ideologie filosofiche e letterarie, della critica e della filologia, della letteratura e della poesia nel doppio versante latino e volgare, e insomma di gran parte della cultura fiorentina, e non solo fiorentina, nel quarantennio circa che va dal Concilio alla Congiura dei Pazzi. In particolare sarà però da appuntare gli occhi sul venticinquennio 1455-1480. Dunque sulle nuove tendenze in campo filosofico, letterario, linguistico, filologico: dalla crisi e revisione dell'« Umanesimo civile » al Platonismo; dal patriottismo al nuovo orientamento verso il volgare e la sua tradizione da parte umanistica, su basi e con obiettivi diversi rispetto a quello che mi è occorso di definire il « decennio albertiano della lingua e letteratura italiana » - e dopo il lungo stallo ad esso seguito; dal diverso modo di concepire i rapporti intellettuale-società alla contrapposizione fra critica e filologia e alla polemica antierudita. Tendenze tutte senza le quali il commento dantesco non si intende, e che di certo non attesero, per manifestarsi e affermarsi, l'età di Lorenzo: visto che esplosero negli ultimi anni di quella di Cosimo. Né saranno da dimenticare le ricorrenti crisi politico-istituzionali e i contrasti e le lotte fra i vari gruppi intellettuali per la conquista dell'egemonia culturale, e quindi politica, nella città; le diverse generazioni cui i protagonisti del nuovo corso appartengono, e pertanto le ben diverse esperienze in cui si radicano le loro prospettive: prospettive che senza dubbio non mancano di punti di convergenza, di alleanza e di accordo, ma che solo una storiografia deduttiva, irenica e generica può ritenere assimilabili e interscambiabili; e infine non sarà naturalmente da scordare il ruolo svolto in tutto questo processo dal Landino, con l'insegnamento e con gli scritti. Né il retroterra e gli ambiti indicati sembrano eccessivi. In realtà il monumentale commento dantesco, anche se tutto steso (come risulta da numerosi indizi interni) con una rapidità che ha dell'incredibile, in poco più di un anno, fra il 1480 e il luglio-agosto 1481, è riassuntivo di gran parte della personalità dell'estensore, che non ebbe certo bisogno, per precisarsi, dei postumi della Con-

giura dei Pazzi; ed è, attraverso quella, rappresentativo di un'intera stagione della cultura fiorentina. E se fu steso tanto rapidamente, anche è un fatto che nacque dalla scuola, ebbe una lunga gestazione e una genesi complessa: fu il frutto, come tenne a dichiarare il diretto interessato, sia dei corsi danteschi tenuti per « molti anni » allo Studio, sia delle ricerche e delle convinzioni consolidate nel capolavoro filosofico, le *Disputationes Camaldulenses*. Conseguentemente vi convergono, o sono presupposte, non solo le posizioni più caratteristiche dell'umanista nei vari settori della sua attività e nella fase più matura, ma alcune delle linee essenziali, delle discussioni e delle polemiche entro cui si mosse la cultura e la letteratura fiorentina nel periodo considerato.

Su molti di questi problemi lo stato della ricerca, oggi, è diverso e più avanzato rispetto ad un passato anche non lontano. Oggi, sul Landino si sa parecchio di più, e di più preciso, di quanto non si sapesse nel 1967. A partire da quell'anno nuovi testi sono stati scoperti, illustrati e pubblicati, altri, fin'allora non ignoti, ma inediti e quindi poco frequentati, sono stati stampati in edizioni se non tutte filologicamente ineccepibili, tali comunque da renderne la lettura più agevole e proficua. E si pensi alla silloge degli *Scritti critici e teorici*, un'edizione critica con cui è stato introdotto, nel campo della filologia umanistica, un apparato non « assiomatico », bensì « giustificativo » e « discorsivo »; e alla quale è congiunto un amplissimo commento che rappresenta il primo esempio, e non soltanto in Italia, di un 'metodo dello smontaggio' applicato a testi tutti quanti allo stato vergine (e per di più in prosa, i più ardui), e che precorre la teoresi di Antoine Compagnon (*La seconde main*, Paris 1979) e di Gérard Genette (*Palimpsestes*, Paris 1981). Ma anche si pensi all'edizione delle *Camaldulenses*, oppure al *De vera nobilitate*, che ha goduto di ben due edizioni principi coeve. Della maggior parte di questi testi, e si tratta quasi dell'80 %, è stata mutata inoltre la cronologia. Né gli spostamenti, in molti casi, possono davvero dirsi di poco conto. Il *De vera nobilitate* è stato posticipato della bellezza di quindici anni, dal 1475 al 1490 circa; gli altri scritti filosofici hanno subito notevoli precisazioni; la datazione delle prolusioni è stata pressoché tutta variamente modificata. Abbastanza bene informati, ormai, anche siamo circa l'insegnamento landiniano, essendo state ritrovate tre prolusioni (due a Virgilio e una a Dante), addirittura tre corsi completi (su Persio, su Giovenale, sull'*Eneide*), e infine una gran messe di notizie, lettere, documenti, *excerpta* e appunti di allievi. Tutto ciò, si può dire, che era indispensabile per ricostruire, su solide basi, gran parte di un periodo precedentemente quasi del tutto ignorato ed oscuro: il periodo che va dalla seconda e definitiva redazione dell'opera poetica, la *Xandra* (1458-1459), all'opera landiniana forse più celebre, le *Camaldulenses* – un testo che nonostante la nuova edizione, sono in grado di confermare, e all'occorrenza di ulteriormente documentare, che va ascritto al 1473.

Né, mette conto notarlo, si è trattato soltanto di una conoscenza accresciuta e precisata – e di nuovi testi; anche si è trattato, al contempo, di una revisione

profonda di molti giudizi, e di una ricostruzione, su non pochi punti e snodi centrali, nuova e diversa della personalità landiniana. Talché parecchi osservatori, sottolineando il rilievo di questo dapprima isolato e quindi, in Italia e all'estero, rapidamente crescente e pervasivo interesse per il celebre ma poco letto e meno ancora apprezzato commentatore di Dante, hanno potuto parlare di una vera e propria « svolta » nelle ricerche a lui relative: di un « nuovo corso » che imponendolo come lettura non più facoltativa o complementare bensì obbligatoria per ogni studioso, non solo di storia della critica dantesca, ma di qualsivoglia importante questione umanistica, lo ha definitivamente sottratto a quella mediocrità e conseguente opzionalità in cui da tutta la storiografia otto-novecentesca era stato relegato. Una mediocrità del resto meritata, posto che gli veniva negato un ruolo autonomo e originale qualunque nella cultura e nella letteratura fiorentina (figurarsi italiana) della seconda metà del secolo. Landino, nel migliore dei casi, nient'altro sarebbe stato che un divulgatore, e sia pure elegante e autorevole, del pensiero dei suoi maggiori contemporanei: Alberti e Ficino, e persino Poliziano e Lorenzo. Alla prova dei fatti, ossia delle cronologie e del paragone fra i testi, quella tesi si è però rivelata in larghissima misura infondata, e l'umanista, nonché divulgatore del pensiero altrui, è apparso portatore di una personale prospettiva filosofica tutt'altro che insignificante. Ma soprattutto è emerso come grande critico, ed anzi, per quanto attiene alla letteratura italiana, come il maggior critico del secolo decimoquinto: principale elaboratore e teorico della dottrina cui si ispirò la linea fondamentale della letteratura in volgare del Quattrocento, e grande interprete di Dante e di Petrarca – e della stessa letteratura contemporanea, dall'Alberti al Magnifico.

Tutto ciò era opportuno ricordare perché ritengo che un nuovo approccio agli scritti filosofici e danteschi del Landino non possa prescindere da questo nuovo corso di studi, e in particolare da due presupposti che siffatto nuovo corso hanno orientato e promosso: un qualsivoglia approfondimento di quegli scritti deve di necessità passare attraverso un esame attento di tutta l'attività dell'umanista allo Studio, visto che le radici di essi scritti, e talora più che le radici, la sostanza, affondano in quell'insegnamento; tali scritti vanno letti seguendo un'impostazione genetica, e però individuando, per quanto possibile, le loro stratificazioni successive, documentate o ragionevolmente ipotizzabili, perché non pertengono che in una misura abbastanza esigua all'anno in cui furono pubblicati. Ritengo in sostanza che come per un'interpretazione adeguata, poniamo, del *De anima* e delle *Camaldulenses*, dialoghi filosofici ultimati e diffusi nei primi anni Settanta, non si possa trascurare un'analisi approfondita delle prolusioni e dei corsi che ci restano e che risalgono a dieci o quindici anni prima (dalla *Prefatio in Tusculanis* a quelle virgiliane, dal corso sulle satire di Persio e di Giovenale all'altro sui primi sette libri dell'*Eneide*); allo stesso modo si debba procedere, e a maggior ragione, per i commenti a stampa. Opere monumentali che man mano che riemergono gli ugualmente monumentali corsi manoscritti, si

rivelano, e non soltanto nella struttura e nell'impostazione, ma nelle tesi generali e particolari, non molto più che una rielaborazione, un aggiornamento, o come oggi si direbbe una ' riscrittura ', delle pubbliche lezioni tenute dall'autore anche venti o trent'anni innanzi.

E insisto su questo punto, perché proprio sul problema della genesi del commento dantesco (problema senza dubbio decisivo per un giudizio storico intorno all'opera), fra chi dal 1965 in poi se n'è occupato, non c'è molto accordo, anzi non ce n'è affatto. Né si tratta in alcun modo di negare o di sottovalutare il peso che sull'origine di quel commento ebbero la situazione e gli stimoli immediati. Si tratta al contrario di saperlo intendere come il risultato di ricerche e di preoccupazioni molteplici, prossime e remote, e dunque non solo come risposta a bisogni e a circostanze contingenti, ma anche come approdo di un processo lungo e complesso. Pure io credo che esso sia tutto percorso da una prepotente passione patriottica non estranea all'isolamento e all'accerchiamento politico, militare e diplomatico di Firenze nel periodo seguito alla Congiura dei Pazzi. E certamente è animato da un sentimento non meno prepotente di rivalsa nei confronti della provocazione linguistica e letteraria racchiusa nel commento alla *Commedia* che nel 1478, riesumando e rielaborando l'antica interpretazione di Iacopo della Lana, Martino Paolo Nidobeato aveva stampato a Milano, e in cui non solo veniva apertamente negato il primato del fiorentino (al quale era contrapposta e preposta la lingua di Bologna, « posita in umbilico Italiae »), ma addirittura era rinfacciata a Firenze l'estraneità e ostilità del poeta nei confronti di una patria immemore. Ma anche credo però che queste circostanze e questi stimoli immediati non abbiano né determinato la sostanza dell'interpretazione landiniana di Dante, né inciso in profondità su di essa. Il patriottismo, che senza dubbio fu irritato e acuito in quell'occasione, è in realtà costitutivo di tutta la personalità del Landino, domina il libro terzo della sua giovanile raccolta poetica, e, applicato alla lingua, è intrinseco alla sua dottrina dell'« Umanesimo volgare »; una dottrina che risale alla prolusione petrarchesca, e dunque agli anni Sessanta. Quegli stimoli immediati determinarono piuttosto altri aspetti fondamentali dell'opera. Indussero l'umanista a sentire la propria impresa, e a farla sentire, come di pubblica utilità. Donde non solo l'eloquente e insieme risentita dedica alla Signoria, e la cerimonia solenne, qui in Palazzo Vecchio, che ne seguì; ma l'appello alla migliore e più rappresentativa cultura fiorentina, dal Ficino ad Antonio di Tuccio Manetti al Botticelli, perché collaborasse al degno ritorno, « post duo ferme saecula », e per merito del commentatore, di Dante « redi-vivo » a Firenze. Anche lo indussero ad espandere in misura inaudita, ma utilizzando parecchi spezzoni di scritti precedenti, il bellissimo proemio, sì da celebrare, contro ogni invidio e calunniatore, insieme alla poesia e al poeta, Firenze e tutti i più illustri fiorentini, dal Duecento ai contemporanei. E lo indussero infine a prodursi nella lettura acutissima, e irritatissima, del canto di Ugolino. Una lettura che doveva servire a confondere e a squalificare, e possibilmente a

mettere a tacere per sempre, se non l'ignorante e arrogante, come, appellandosi al cielo, Landino lo definì, certamente imprudente e soprattutto intempestivo Martino Novarese.

Ma la conseguenza forse più rilevante, di certo la più vistosa, che la contestazione di quest'ultimo sia del primato linguistico di Firenze sia della fiorentinità della lingua di Dante, ebbe sul commento landiniano, non fu estetica, bensì, giustappunto, linguistica. Fu la revisione del testo della *Commedia*, cui l'esegeta si accinse per mostrare che non solo la lingua del poema era « mera » fiorentina, ma che nessuno allora poteva illudersi di rovesciare una tendenza a tal segno irreversibile da essere apertamente accolta dagli stessi scrittori non toscani:

« Questo solo affermo: avere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' comentatori era stato corrotto ed al presente così puro e semplice è paruto mio officio apresentarlo a voi, illustrissimi Signor nostri, acciò che per le mani di quel magistrato el quale è sommo nella fiorentina republica, sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria e riconosciuto né romagnuolo essere né lombardo né degli idiomi di quegli che l'hanno comentato, ma mero fiorentino. La quale lingua quanto tutte l'altre italiche avanzi manifesto testimonio ne sia che nessuno nel quale apparisca o ingegno o dottrina né versi scrisse mai né prosa che non si sforzassi usare el fiorentino idioma ».

Il passo è davvero importante, e dev'essere inteso in tutte le sue implicazioni. È in esso, come a ragione « afferma » il Landino, una delle due chiavi del commento dantesco, consistendo l'altra nell'impostazione ideologica e metodologica: il platonismo e l'allegoria morale. Va cioè colto lo stretto nesso lì stabilito fra replica al Nidobeato e restauro linguistico della *Commedia*. Un restauro non dettato dunque da istanze storico-filologiche, bensì dal duplice e convergente obiettivo dell'« Umanesimo volgare » landiniano: lo sviluppo umanistico del fiorentino parlato come strumento di egemonia culturale, e quindi politica, di Firenze in Italia. Se dal municipalismo necessariamente dipende non solo l'integrale e gelosa rivendicazione a Firenze della lingua della *Commedia*, ma l'*Apologia nella quale si difende Dante e Florenzia da' falsi calunniatori*, e però una pubblica riparazione dell'esilio « ingiustamente » inferto al poeta che fosse al tempo stesso un'accesa esaltazione dell'eccezionale contributo offerto dai fiorentini alla civiltà umana, dall'economia alla poesia alle arti tutte; l'altro assunto, quello per cui la *Commedia* è il testo che non pure aveva « dato principio », ma « molto ridotto inverso la perfezione » la linea 'progressiva' della lingua e della letteratura in volgare non poteva che condurre a sua volta ad una attualizzazione della lingua di Dante. Si spiega così come la « liberazione » landiniana del poema dalla « barbarie » dei « molti esterni idiomi » che in quasi due secoli di trionfale espansione e divulgazione dovunque in Italia e a tutti i livelli indubbiamente l'avevano non poco « corrotto », si risolva di fatto in un'edizione

che è sì un recupero dell'originaria « purezza » fiorentina, ma anche è un travestimento in panni quattrocenteschi di quella che già allora, come Poliziano qualche anno innanzi aveva forse divinato, era un'opera non più moderna, bensì « antica ».

E nondimeno va soggiunto che l'assimilazione fonetica e grammaticale della lingua di Dante al fiorentino quattrocentesco rappresenta la tendenza e la tentazione più forte, non però l'unica: e che insomma l'operazione fu assai più complessa. Tra l'altro, proprio quell'indubbia ma esclusiva esperienza e competenza linguistica 'moderna' che lo spingeva a sottolineare ed esagerare la continuità con il presente, non poteva non far quantomeno avvertire al commentatore anche le differenze. Come appunto si ricava da quanto, in sintesi, ebbe ad osservare a questo proposito subito nel proemio (« usa verbi propri e triti in consuetudine; usa alcuna volta gl'antichi come *sovente* e simili; fabbrica de' nuovi come *immiare* e *intuare* e *inoltrare* »); ma, soprattutto, dalla chiosa linguistica che tutto percorre e vivifica il massiccio commento. Una chiosa a torto trascurata, e invece non meno notevole di quella stilistica e critico-retorica. Tanto che non sarebbe eccessivo affermare che qui, in questo commento di un'età che con quella di Dante non aveva ormai quasi più nulla in comune, neppure, entro certi limiti, la lingua, appunto per questo la lingua di Dante è per la prima volta sistematicamente studiata. Quanto ai risultati, un ampio spoglio è reperibile negli *Scritti critici e teorici*. I criteri invece, dopo ciò che si è osservato, dovrebbero risultare chiari. Se gli arcaismi, che malgrado ogni revisione modernizzante pur continuavano a sussistere, non sono certo ignorati, e nemmeno sono ignorati, per quanto con non infrequenti e ben sintomatiche confusioni, gli imprestiti dalle altre parlate italiane e straniere moderne, apparendo tipica e costante la tendenza all'innovazione e all'« arricchimento » della lingua tradizionale e normale (o « trita ») – l'essenza linguistica della *Commedia* non poteva che consistere nei neologismi e soprattutto nei moltissimi latinismi, dall'ermeneuta accuratamente segnalati e illustrati. In stretta e coerente solidarietà con un'interpretazione non solo 'umanistica' ma militante e viva, in cui parziale e talora acuta comprensione e costante deformazione sono inestricabilmente congiunte, il giudizio complessivo sulla lingua di Dante non poteva insomma puntare che su ciò che più direttamente sembrava connetterla all'« Umanesimo volgare » del Quattrocento.

La provocazione del Nidobeato era stata davvero produttiva, quasi provvidenziale. Senza di essa non dirò che mai avremmo avuto alcune delle componenti più aggressive del commento landiniano, ma l'opera certo sarebbe risultata affatto diversa. Né, per una sua più compiuta collocazione e comprensione, sarà da trascurare il vario e non sempre pacato dibattito dantesco che fra anni Settanta e Ottanta, a Firenze e fuori di Firenze, anche ci è testimoniato da altri umanisti: da Angelo Poliziano a Giovanni Pico a Paolo Cortese. È un dibattito manco a farlo apposta anch'esso allusivo, ma fondamentale e istruttivo, che

neppure è stato calcolato a dovere da chi, negli anni scorsi, ripetutamente intervenendo nell'intricatissima questione dell'attribuzione del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* a Machiavelli, ha supposto che, a Firenze, negli ultimi decenni del Quattrocento, non circolasse altra opinione che quella, entusiasticamente positiva, espressa dal Landino. Poliziano (che pure, sia come poeta toscano sia come filologo e critico di letteratura italiana, senza il precedente della dottrina e dell'esempio umanistico-volgare del Landino, a parer mio non s'intende) – il geniale e prepotente Poliziano, quando, nel 1476-77, si accinse a raccogliere le sparse e trascurate membra degli antichi poeti in volgare e ad illustrarne, nella dedica a Federico d'Aragona, i rispettivi meriti, dimostrò in realtà, nei confronti del vecchio maestro, non poca indipendenza e insofferenza. E non solo per quanto attiene al tracciato storico e ai valori della poesia in volgare, della quale fornì una ricostruzione completamente diversa da quella che era stata avanzata e difesa nella prolusione petrarchesca e negli altri scritti landiniani, ma anche per ciò che riguarda, giustappunto, Dante. Mentre la prospettiva del professore, per quanto corretta dal recupero, ma pure questo però non poco attualizzante, del *Canzoniere* e della *Commedia*, era stata fondamentalmente quattrocentesca e albertiana; quella dell'ex-scolaro fu sostanzialmente duecentesca e stilnovistico-petrarchesca. E quanto a Dante, prima di denunciarne, nel commento a Stazio, e senza storica *pietas* o indulgenza alcuna, tutta l'ignoranza antiquaria, il medesimo ex-scolaro non pure non si peritò dal confrontarlo e, se non avesse ostato la diversa ampiezza della materia, magari dal posporlo al Cavalcanti, ma addirittura l'accusò di non essersi saputo interamente schermire dall'« antico rozzore » medievale. Giudizi su cui, pare, nessuno ha riflettuto, ritenendoli forse poco impegnativi – dunque non significativi, e insomma nulla più che una battuta. Ma è una battuta che di certo non può essere gustata appieno se non da chi rifletta che fu pronunciata proprio mentre il Landino, dalla cattedra, veniva proponendo e imponendo la *Commedia* non solo come il modello più moderno e attuale, ma come l'immagine stessa della più perfetta e sublime poesia. Una battuta in ogni caso che il destinatario, ossia il professore, senza dubbio meno acuto dei moderni studiosi e professori, non gradì. Tanto è vero che ritenne di doverle contrapporre, prima una specifica messa a punto nelle chiose al X dell'*Inferno*, e quindi due intere pagine del proemio. È una giunta alla derrata nella quale ribadendo con forza e senza concessione alcuna la sua interpretazione umanistico-volgare del poema, scrisse fra l'altro:

« Leggete priego e' coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quegli essere insulsa infanzia e niente contenere che non sia vulgatissimo. Ma in Guido cominciorono apparire se non espressi almanco adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e potea lui essere in prezo pel suo stilo sobrio e dotto se, sopravvenuto da maggior lume, non fussi divenuto tale quale diviene la luna al sole. Ma di Dante e del Petrarca diremo in altro luogo. E qui solamente grandis-

sime, infinite ed immortali laude riferiremo loro, perché la già molti anni smarrita strada, la quale gl'amanti delle Muse guida in Parnaso e al pegaseo fonte, ritrovorono, e tra' pruni e sterpi ricoperta e per questo incognita, in maniera purgatoro che dipoi da molti è stata pesta. [...] Le virtù divine di tale opera [la *Commedia*] poco di sotto ci ingegneremo di mostrare. *Interim* innumere e grandissime grazie gli renderemo perché fu el primo che la lingua nostra patria, insino a' suoi tempi roza, inessercitata, e di copia e d'eleganzia molto nobilità e fecela culta e ornata. Trovò Omero la lingua greca molto già abbondante ed esulta da Orfeo e da Museo e da altri poeti più vetusti di lui; trovò la latina Virgilio già elimata ed essornata, e da Ennio e da Lucrezio, da Plauto e da Terenzio e altri poeti vetusti amplificata; ma innanzi a Dante in lingua toscana nessuno avea trovato alcuna leggiadria né indotto eleganzia o lume alcuno, e, eccetto le rime, benché ancora quelle sieno inette e roze, niente hanno gl'antichi in che si vegga un minimo vestigio di poeta. Dante fu el primo che – conosciuto negli scrittori latini gl'ornamenti e' quali sono comuni all'oratore e al poeta, e inteso quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudizio nella disposizione, quanto vari colori e lumi nella elocuzione, *praeterea* di quanti figmenti debba essere velato el poema e di quanta e quanto varia dottrina referto – tentò con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua. Il che ne' passati secoli nessuno avea tentato. Il perché lui dette principio, lui molto la ridusse inverso la perfezione: il che rade volte tra' mortali è intervenuto. Lui primo dimostrò quanto fussi idoneo el fiorentino idioma non solo ad esprimere, ma ad amplificare ed essornare tutte le cose che caggiono in disputazione » (C. Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di R. Cardini, I, Roma 1974, pp. 119 e 137).

Contrapposizione più drastica sarebbe difficile immaginare. Landino replica e ritorce punto su punto. Il « rozzore » non è in Dante: è (come anche li definirà Leopardi) in quei « rimatori » che Poliziano aveva osato confrontare e preferire a Dante. Prima di Dante la lingua volgare non aveva conosciuto che « insulsa infanzia » – balbettamenti e melensa inabilità espressiva; « inettitudine », « rozzezza », cattivo gusto, assoluta assenza di poesia. Dante, *per primo* e solo lui, aveva annullato di colpo tutto ciò. Il 'terremoto' scatenato dalla *Commedia* nel paesaggio linguistico e letterario italiano all'alba del Trecento, non poteva esser sottolineato con maggior efficacia e vigore. Anche è chiaro però che questa è solo una faccia della medaglia. Date quelle premesse, la rivendicazione dell'assoluta originalità e inconfontabilità della *Commedia* non pure con la poesia predantesca ma persino con la maggiore dei classici, non poteva tradursi che in una spaccatura altrettanto vigorosa e violenta sia fra Dante e il suo tempo sia all'interno del poeta medesimo – fra tutte le altre opere e il poema. Quali fossero tali premesse, e dunque le ragioni di tanta modernità e novità, già l'ho detto cominciando, e risulta con estrema chiarezza dal passo or ora citato. Dante aveva « conosciuto » ed « inteso » per primo e meglio di ogni altro al suo tempo, quello

stesso che poi aveva inteso e conosciuto il Landino: che la lingua e la letteratura moderna non poteva svilupparsi se non mediante un classicismo « vero e perfetto » e se non attraverso assidui « trasferimenti » (cioè a dire « trapianti ») di lingua, arte e cultura « almanco » latina.

Questa, dunque, o all'incirca, l'interpretazione linguistico-letteraria che l'umanista dette di Dante. Ma se fu questa, allora è manifesto che per quanto sia stata stimolata, acuita e magari chiarita dalle recentissime provocazioni del Nidobeato e del Poliziano, non nacque nel 1478, a ridosso della stampa del commento dantesco. Già era nata, almeno, con la prolusione petrarchesca, dove tutte quelle tesi sono esplicitamente o implicitamente presenti. Dunque intorno al 1467. Ed anzi, presumibilmente, anche prima, a diretto contatto con il testo: nei « molti anni » che il commentatore, come tenne a far sapere, aveva dedicato, in qualità di docente allo Studio, all'illustrazione di Dante. Né sarebbe del resto credibile, anche se non avessimo l'esplicita testimonianza in contrario dell'autore, che egli avesse improvvisato un'interpretazione letteraria siffatta, o addirittura la chiosa linguistica (una chiosa che è tanta e così notevole parte del suo commentario), solo al momento in cui gli capitò fra le mani il manoscritto della silloge poetica apprestata dai suoi ex-allievi Poliziano e Lorenzo o l'incunabolo di Martino Novarese. Ne consegue che tale interpretazione, per essere intesa, non può essere affrontata con la sola situazione letteraria e linguistica a cavallo fra anni Settanta ed Ottanta, allorquando, fuori di Firenze, ma pure a Firenze, e persino, si è visto, tra la stessa avanguardia suscitata ed educata dal Landino, si manifestarono altre esigenze e tendenze; anche e in primo luogo dev'essere affrontata con la situazione dell'intero quarto di secolo in cui l'umanista venne maturando, e via via consolidando e proponendo il suo modo di intendere la poesia, la letteratura in volgare del passato e del presente, e il ruolo in essa della *Commedia*. Solo così se ne potrà cogliere l'effettiva portata, e insieme alla portata l'integrale forza propositiva ed eversiva: in sé, all'interno della secolare fortuna di Dante, e sulla letteratura militante. Perché, mi par chiaro, una cosa quell'interpretazione è quando sia commisurata su una letteratura in cui Lorenzo e Poliziano, in quanto poeti in volgare, già avevano dato gran parte e talora il meglio di sé; tutt'altra quando il paragone sia fatto con la letteratura fiorentina fra anni Cinquanta e Sessanta.

Il che è vero, mi sembra, anche per l'interpretazione ideologica: per il metodo allegorico-morale e per l'orientamento platonico e neoplatonico con cui l'umanista si accostò alla *Commedia*. E difatti tale metodo e tale orientamento, applicati, oltreché a Virgilio, a Dante, non soltanto sono già presenti e operanti nei due ultimi libri delle *Camaldulenses*, ma come risulta da un luogo di queste, sono addirittura consigliati, contro ogni altra lettura del poema dantesco, all'allievo Lorenzo de' Medici, e quindi propagandati, tramite lui, presso tutta la giovane letteratura fiorentina e non fiorentina. Né la 'collaborazione' di questi dialoghi alla nuova letteratura restò circoscritta alla sola linea dantesca. Quanto

a Lorenzo ho fatto osservare a suo tempo che furono tali dialoghi a determinare il passaggio dal dantismo dei *Beoni* a quello ben diverso del *De summo bono*; mentre più di recente l'amico Mario Martelli è nel loro contenuto filosofico che ha individuato la chiave di lettura delle *Stanze* di Poliziano. Di più. Neppure è vero che quel metodo e quell'orientamento risalgano alle *Camaldulenses*. Risalgono, come oggi possiamo controllare, al testo che, del capolavoro critico-filosofico landiniano, è il principale presupposto e precorrimento: il corso sui primi sette libri dell'*Eneide* che l'umanista tenne nel 1462-63 e che, raccolto da uno scolaro, fu finito di trascrivere « die 23 Julij 1463 » (cod. Casan. 1368). Sono 562 fittissime pagine riemerse alcuni anni fa, e ch'io sappia non ancora esaminate a dovere, ma la cui lettura – di certo non « rinfrescante », e meno ancora idonea (per continuare a citare Leopardi) ad « aggiungere un filo alla tela brevissima della nostra vita » – è a parer mio non poco istruttiva. Istruttiva da parecchi punti di vista. Intanto, straboccante com'è di cultura platonica e neoplatonica (una sapienza attinta alle traduzioni ma anche agli originali greci: dai « prisci philosophi » ai « simboli » pitagorici, da tutto Platone all'accordo e coincidenza fra Platonismo e Cristianesimo, da Macrobio a Plutarco a Proclo, dal Trismegisto ad Origene, da Avicenna ad Albumasar, da sant'Agostino ad Alberto Magno e alla scuola di Chartres) – racchiudendo tutto ciò, non è chi non veda l'utilità del nuovo reperto per riesaminare il grave problema dell'introduzione del Neoplatonismo a Firenze. In anni intendo in cui Giovanni Argiropulo di Platone parlava soltanto nelle lezioni private, e il Ficino, ancora fresco di greco, non aveva avviato né alcuna delle sue versioni, né definito nessuna delle sue posizioni di pensiero. Ma questo corso anche ci informa che Landino, già a quella data, aveva maturato la sua prospettiva filosofica più caratteristica: la tematica dei due « *bíoi* », la vita attiva e quella contemplativa. E ci apprende inoltre che alla luce di essa e del platonismo, e con un metodo allegorico-morale, minutamente interpretava quell'« *optimus plonicus* » che, secondo lui, era stato il poeta Virgilio. Né infine, a completare il quadro, può mancare Dante. La cui presenza implicita è costante, ma anche è esplicita. Cinque almeno sono le occasioni in cui il commentatore, per giustificare e corroborare la sua interpretazione neoplatonica e allegorico-morale della prima metà dell'*Eneide*, avverte il bisogno, allo stesso modo che nei dialoghi di Camaldoli, di ricorrere alla *Commedia*. Perché, per lui, mai il poema virgiliano aveva avuto maggior imitatore di Dante. E questo non solo era vero sul piano formale, anche lo era su quello ideologico. E dipendeva dal fatto che nessuno mai quanto il poeta fiorentino tanto acutamente e fedelmente aveva penetrato la sostanza dell'*Eneide*. Ne seguiva di necessità che occorreva muovere dalla *Commedia* per intendere il poema virgiliano, e viceversa, appellarsi a quest'ultimo, così interpretato, per afferrare davvero il poema dantesco. Perché, a ben guardare, le due allegorie, virgiliana e dantesca, non differendo pressoché in nulla, reciprocamente si confermavano. E confermandosi, dimostravano al contempo la piena efficienza, speculativa ed esegetica, della filosofia

landiniana. Una filosofia compiutamente elaborata nei primi due libri delle *Camaldulenses*, e una volta trasformata, negli altri due, in strumento critico 'ritrovata' in Virgilio e in Dante, e da loro autorevolmente avallata. Ma anche e di necessità ne consegue, stando così le cose, che questo corso va considerato come una sorta di primo abbozzo sia dei libri terzo e quarto delle *Camaldulenses* sia del grande commentario all'*Eneide* giunto all'onore delle stampe, e quindi del mondo, solo un quarto di secolo dopo: nel 1488. Ma anche e infine ne consegue, e sempre sulla base di questo nuovo reperto, la possibilità di correggere alcuni errori di fatto. E tra questi andrà ormai posta la tesi, unanime, secondo la quale perché di un Virgilio e di un Dante platonici e fra loro connessi in quanto platonici si sentisse, a Firenze, parlare, occorre il proemio di Marsilio Ficino al volgarizzamento della *Monarchia* dantesca. Sennonché tale versione, e tale proemio, risalgono al 1467-68; mentre Landino, tutto ciò, e parecchio di più, aveva pubblicamente sostenuto, dalla sua eloquente e frequentatissima cattedra, almeno cinque o sei anni prima.

Ma direbbe il nostro umanista, mi accorgo che « l'ora mi caccia, onde bisogna che io col tempo dispensi le parole ». E quel che è peggio mi accorgo di non esser uscito dai preliminari ad una rilettura dell'opera: di non esser riuscito anzi che a toccare una sola questione. E nondimeno è una questione importante: una questione con la quale dovranno fare i conti i futuri lettori di questo insigne monumento innalzato alla poesia e al culto di Dante. I quali lettori probabilmente, o così almeno mi piace immaginare, qualora intendano sottrarsi alla scandalizzata condanna che nei confronti di quest'impresa landiniana fu espressa dal dantismo ottocentesco, anche dovranno prestare la dovuta attenzione agli studi più o meno recenti che circa le complesse, mediate ed eterogenee fonti della cultura e dell'ispirazione dantesca sono stati compiuti nel nostro secolo: studi che come non ci farebbero più sottoscrivere la tesi secondo la quale Dante sarebbe stato sempre aristotelico e tomista, neppure più debbono farci condannare *a priori* un'interpretazione che, del poema, si è programmaticamente industriata di mettere in luce (insieme ad altri) proprio gli aspetti platonici e neoplatonici. Talché, fatte salve le esagerazioni e le aberrazioni evidenti, nel commento landiniano potrà piuttosto colpire, per far solo un caso, la singolare penetrazione con cui è sottolineato che Dante, costruendo la struttura del *Paradiso*, se volle serbarsi poeta, e rendere quindi « sensibilmente » gli « affetti d'animo dei beati », non poté che rinunciare almeno una volta alla « verità cristiana » e aderire invece alla tradizione neoplatonica. Nella quale anche poteva trovare una teoria dell'emanazione per ordinare le gerarchie celesti; e persino delle raffigurazioni della divinità, non concettuali ed astratte, ma figurative e geometriche, e perciò sensibili, e in quanto sensibili, potenzialmente poetiche. Ma quei lettori un qualche ascolto anche lo dovranno prestare al diffuso gusto novecentesco, ma già prima, e centralmente, quattrocentesco, per l'arte psicologico-simbolica e polisensa, e in particolare per l'avanguardistica infrazione alla norma, per la

« varietà » e per la mescolanza linguistica e stilistica. Un gusto psicologico-simbolico che, qualora si considerino i testi da vicino, allontana di parecchio il Landino dall'esegesi medievale e trecentesca, visto che, ripetutamente e aspramente, gli fa dissimulare il suo metodo allegorico-morale dall'allegorico « troppo ansioso e curioso » di un Francesco da Buti. E un amore, anzi una prepotente passione per la « varietà », la mescolanza e la rottura della tradizione, che non direi l'abbia sempre mal consigliato. Se gli fece « scoprire » l'Alberti, e gli fece intendere che in una cosa Dante è « unico », « artificiosissimo », « supremo » e quasi « divino »: nella forza caratterizzante e illusionistica, nell'incessante capacità di invenzione, ma soprattutto, giustappunto, nella « varietà ». Quella « varietà » che essendo uno dei poli costanti della « poetica » del critico e più in generale umanistica, lo fa penetrare in quella propria di Dante, consentendogli di apprezzare con entusiasmo, poniamo, i canti delle trasformazioni dei ladri, e di additare fra i modelli essenziali del poeta, non meno di Virgilio, Ovidio. L'altro polo è il gusto psicologico che lo guida nella lettura spesso non poco felice dei personaggi più costruiti: Farinata, Ugolino, Ulisse.

Ma anche era un'interpretazione che isolandone e sottolineandone con cura aspetti precisi, senza dubbio sollecitava in avanti il testo dantesco, sì da renderlo il più attuale e fruibile per la letteratura d'avanguardia. Donde l'immediato e strepitoso successo che essa conobbe dovunque, e la fondamentale « collaborazione » del commentario landiniano alla linea forse prevalente e più interessante della poesia fiorentina fra Quattro e Cinquecento: quella linea di drammatico petrarchismo platonico-religioso e dantesco che muovendo dall'epistola di Giovanni Pico sui due luminari della poesia toscana e dal *Comento* laurenziano, e quindi transitando per Girolamo Benivieni, approderà alla lirica tragico-lacerata di Michelangelo. Il quale Buonarroti, né sarà un caso, ancora sulla metà del Cinquecento, non esiterà a difendere con calore il vecchio commentario dell'umanista fiorentino contro il nuovo ma « vuoto » commento del lucchese Vellutello. E di qui, inoltre, la sorte unica che gli toccò: scortare Dante per un'intera civiltà, persino quando, nell'età della Controriforma, fu messo all'Indice come il più acuto « decifratore di tutti i suoi enigmi ». Ma di qui infine anche il primo serio colpo che all'aprirsi del nuovo secolo gli venne inferto da Pietro Bembo: dalla sua restituzione del testo dantesco su fondamenta filologiche e linguistiche completamente diverse, e dalla connessa liberazione da qualsiasi chiosa o commento. Ma perché ciò fosse possibile occorrevano condizioni generali – storiche, culturali e di « poetica » – tutt'altre. Occorreva un perfetto rovesciamento dell'« Umanesimo volgare » del Landino, della sua nozione di letteratura e delle sue opzioni critiche. Occorreva, per rendere possibile una piena rivincita di Petrarca, e con lui, dell'« unità » e della « leggiadria » linguistica e stilistica, che non pure l'« antico rozzore » di Dante ma la letteratura del Quattrocento nel suo insieme, fossero costretti a patire una condanna complessiva, e almeno per un lungo tratto, pressoché definitiva.

|                                      | ERRATA              | CORRIGE             |
|--------------------------------------|---------------------|---------------------|
| p. 177 r. 24                         | Cinquecenteo        | Cinquecento         |
| " 177 r. 26                          | Berardini           | Berardino           |
| " 177 r. 40                          | risposta            | riposta             |
| " 179 r. 5                           | poteva              | sapeva              |
| " 179 r. 8                           | onore               | onere               |
| " 180 r. 23                          | <i>Palimsestes</i>  | <i>Palimpsestes</i> |
| " 180 r. 28                          | <i>nobilitatate</i> | <i>nobilitate</i>   |
| " 182 r. 29                          | ;                   | :                   |
| " 188 r. 37                          | sostanta            | sostanza            |
| " <sup>190</sup> <del>189</del> r. 4 | dall'allegorico     | dall'allegorismo    |

